

NON CANDIDARE GLI INQUISITI

# UNA QUESTIONE DI DECENZA

di SERGIO ROMANO

**A**bbiamo finalmente, anche se con alcuni difetti, una legge contro la corruzione. Ne aspettiamo ora una seconda, chiesta dal Senato al governo, sulla incompatibilità nelle cariche elettive di quanti abbiano riportato condanne superiori ai due anni di reclusione per delitti contro la pubblica amministrazione o che destino grave allarme sociale. Sarà approvata prima delle elezioni? Conterrà norme sufficientemente severe? Quanti saranno nelle liste elettorali, anche dopo l'approvazione della legge, i candidati indagati, inquisiti, condannati in prima istanza e in attesa di appello, quindi tecnicamen-

te innocenti?

Il problema della onorabilità dei politici è semplice solo in apparenza. Quando fu instaurata, l'immunità parlamentare non era un provvedimento corporativo, preso per riparare una casta dagli strali della giustizia. Era lo scudo con cui la democrazia parlamentare si difendeva dalle angherie del sovrano, dalle false accuse e dalle campagne diffamatorie dei loro nemici, soprattutto là dove la lotta era più brutale e spregiudicata. Oggi la situazione sembra essersi rovesciata. L'istituto dell'immunità è stato considerevolmente corretto negli anni Novanta, dopo gli scandali di Tangentopoli, per pro-

teggere il nuovo sovrano (il popolo) dall'ondata di malaffare che aveva contagiato la classe politica. Ciò che è accaduto negli scorsi mesi sembra giustificare coloro che chiedono di fare ora un altro passo: vietare la candidatura di quanti, in una forma o nell'altra, abbiano una partita aperta con la giustizia del loro Paese.

Se questo dovesse avvenire con una legge, avrei qualche perplessità. La accetterei più facilmente in un Paese in cui il gioco fosse pulito e l'eliminazione giudiziaria di un avversario non fosse l'arma preferita di alcuni ambienti. Ma l'Italia attraversa una fase in cui tutta la storia politica sembra essere or-

mai giudiziaria e in cui ogni carriera pubblica è destinata a finire, prima o dopo, in un'aula di tribunale. Vi sono momenti in cui i paladini della giustizia a oltranza ricordano le *tricoteuses* parigine, intente a fare la maglia mentre le teste cadevano, una dopo l'altra, nel canestro del boia ai piedi della ghigliottina. Il pessimo comportamento di molti eletti non ci autorizza a dimenticare che la presunzione d'innocenza resta, nonostante tutto, una garanzia contro l'uso politico della giustizia e l'erore giudiziario.

Non sempre, comunque, tutto deve essere regolato con una legge. Tocca ai politici e ai singoli candidati, in

questo momento, astenersi dal chiedere voti che sembrerebbero una polizza d'assicurazione. Non è interesse dei partiti, soprattutto ora, alimentare il populismo giustizialista che agita il Paese. Se non vogliono segare il ramo dell'albero su cui sono seduti, si astengano dal candidare non soltanto i condannati in prima istanza, ma anche gli inquisiti. Rinnoverebbero i quadri della politica italiana meglio di certe rottamazioni e conquisterebbero il diritto di proporre una nuova legge sull'immunità, più conforme alle loro legittime esigenze e alle buone ragioni per cui venne adottata in passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

